

*"Potremmo essere noi". L'idea di uguaglianza nell'età delle differenze (di sesso, di razza, di lingua, di religione...). Una prospettiva antropologica.*

Quale può essere la distanza tra una amabile signora siciliana che ha il vezzo di tingere di azzurro o di rosa i capelli candidi, e un gruppo di studenti di un istituto tecnico professionale, tutti maschi, quasi tutti immigrati dall'est, molti di religione islamica e divisi tra loro, nei banchi, a seconda della provenienza geografica? Cosa abbiamo in mente, Elettra Lorini ed io, quando decidiamo di proiettare a questi ragazzi la nostra intervista a Felicetta Maltese? Forse è il nome di lei che ci evoca un'idea di esotismo: Maltese, come Corto. Forse è che la storia che Felicetta racconta, con un sorriso disarmante, è effettivamente la storia di un viaggio, quello della sua vita, il giro più lungo per tornare a casa (metafora cara agli antropologi quando parlano del senso della loro ricerca). La ragazza Felicetta capisce presto che la Sicilia non la può contenere. Alla fine degli anni Sessanta è un mondo che le va stretto, mentre lei ha bisogno di spazio, di sbagliare, di scoprire la vita e se stessa. E siccome ama viaggiare pensa di fare il concorso in ferrovia. E siccome è brava vince il posto di capostazione. E siccome è una donna quel posto non è posto per lei. E siccome è ostinata quel posto lei se lo conquista giorno dopo giorno, dopo giorno.

Ma mentre racconta questa storia si commuove, ride, con amarezza o con ironia, scopre le sue debolezze, si stupisce ancora della forza che ci ha messo e dell'affezione per quello che si è dovuta lasciare indietro. Manda un messaggio.

Noi proviamo a proiettare l'intervista di Felicetta, e perché lo facciamo lo capiamo meglio mentre i ragazzi la guardano. Dalle loro reazioni. Sono rimasti in silenzio. Non hanno fatto battute. Un paio di occhi lucidi, nel buio, mi è parso di vederli. Eppure quella di Felicetta non è una storia triste. E' la storia di una persona che in fondo si dice realizzata, che adesso aiuta le donne sudamericane a conquistarsi qualcosa della vita, che continua a viaggiare e a portare in giro le proprie idee.

'Potremmo essere noi', dice qualcuno. Noi che siamo dovuti andare via da casa, intende dire? Noi che - come lei, che in quanto donna si è dovuta conquistare la propria dignità in un ruolo 'maschile' che la rifiutava - ci dovremo conquistare la nostra dignità qualunque cosa faremo in un paese che non ha deciso ancora se ci vuole? O se torneremo in quello dei nostri genitori, che già una volta ha espulso loro, e noi con loro? Noi che potremo, come lei, decidere di trovare ciascuno la sua strada anche se siamo nati già sommersi dagli errori degli altri, della storia, della politica che non ha un progetto? Quest'ultima domanda forse ce la metto io, e so bene che nasce dal *mio* stereotipo. Allora faccio un passo indietro.

Che cosa ci aspettiamo, anno dopo anno, quando incontriamo le classi? Ogni tanto Elettra e io ce lo dobbiamo ripetere: la nostra è solo una lezione di storia, non dobbiamo pretendere altro: è una lezione di storia. Ogni volta ripartiamo da qui: è la storia vista da una prospettiva di genere, quello femminile. La conquista dei diritti, il voto, la Costituzione, l'uguaglianza e le differenze. Lo scorso anno abbiamo parlato quasi solo dell'Articolo 3 della Costituzione italiana. Non potete immaginare quanti spunti, quante riflessioni ne siano emersi. Allora, se il successo di un progetto nella scuola si può misurare dal fatto che alcune studentesse ne prendano ispirazione per la loro tesina d'esame, e che ne approfondiscano aspetti e scoprano i nessi e le relazioni con altre materie, dalla letteratura al diritto, il successo si può misurare anche nel silenzio di una classe che resta in ascolto perchè sente risuonare un eco che, uno ad uno, riguarda se non tutti, molti degli studenti che la compongono. Uguaglianza. Diritti. Dignità.

La nostra lezione di storia parla di emancipazione (proviamo ad affacciare il tema della liberazione, ma troviamo ancora tante resistenze, forse più nelle ragazze che nei maschi, ma questo è ancora un altro discorso), e parla, necessariamente, di partecipazione. Scopriamo che i nostri ragazzi del professionale hanno una voglia repressa di parlare di sé, del bisogno di lavoro e dei diritti fondamentali, della cittadinanza e di cosa averla o non averla può significare, per loro che in grande numero non sono cittadini italiani. L'Articolo 3 ci corre sempre in aiuto, come l'aiutante magico delle fiabe, e come quello risulta un po' reale (quando applicato) e un po' fantastico. Ci serve, ad esempio, a scoprire insieme che occupare un banco nella scuola pubblica può tradursi nel sentir di rappresentare una risorsa per il Paese, e non un costo, e che questo può avere a che fare con l'idea di dignità.

Con le classi dei licei o del tecnologico le cose sono un po' diverse. Intanto sono classi miste e in prevalenza gli studenti sono italiani. La lezione di storia qui sembra un po' più quello che dovrebbe essere: una lezione di storia, in cui i periodi passati non si debbono necessariamente mescolare con il tempo presente e con le nostre vite. Vi immaginate se per interessare gli studenti allo studio del Risorgimento dovessimo sollecitarli a identificarsi con i carbonari o con Carlo Pisacane? Eppure...

Eppure gli stereotipi sono ancora tanti; l'idea di differenza ancora tende a confliggere con quella di uguaglianza nei diritti; l'uso della lingua fa storcere il naso a molti e a molte: 'perché dovremmo dire *sindaca* o *assessora*? Per noi è scontato che il sindaco possa essere un uomo o una donna: è il ruolo che conta. Stiamo perdendo tempo con cose che non hanno senso. Siamo uguali, punto e basta'. Elettra ed io invece non crediamo che siamo uguali. La nostra idea di uguaglianza si porta dietro un fardello più pesante di esperienze politiche e personali, con il relativo carico di pregiudizi. Però non sappiamo nemmeno con precisione a che punto siano arrivati i nostri giovani interlocutori. Ce lo facciamo spiegare, mostrando loro, e commentando con loro spezzoni di un'inchiesta degli anni Settanta, in cui un gruppo di ragazzi discute dei ruoli familiari, della divisione del lavoro in casa e fuori, di libertà sessuale. Anche da queste discussioni emergono riflessioni interessanti, differenze notevoli di opinione, desideri di approfondire l'argomento.

Forse non è esattamente una lezione di storia. E' un dibattito aperto, in cui di volta in volta chiamiamo a partecipare le madri costituenti, le lavoranti a domicilio degli anni Cinquanta, i giovani in cerca di una nuova identità sociale nell'Italia in forte trasformazione nel decennio successivo. Sugeriamo l'idea della partecipazione a un progetto collettivo (dalla Resistenza alla conquista del voto; dai cambiamenti socio-economici alle leggi per il riconoscimento di pari diritti per uomini e donne).

Il contesto storico che di volta in volta illustriamo con gli strumenti consueti (date, spezzoni di filmati, il rapporto tra la Storia e le storie delle persone), si deforma per diventare una cornice che include il nostro presente, e in cui la domanda '*potremmo essere noi?*' timidamente cerca di affacciare un'ipotesi: *potremmo essere noi*.